

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

50
(2021)

Il pluralismo giuridico: paradigmi ed esperienze

TOMO II

LUCA MANNORI

UNA O PLURIMA?
LE IMMAGINI DELLA NAZIONE NELLA CULTURA
COSTITUZIONALE DELL'ITALIA PREUNITARIA

1. L'Italia del vecchio ordine: Stati composti e repubbliche nascoste. — 2. L'impatto con la nazione rivoluzionaria. — 3. Genesi di un modello: il costituzionalismo municipale di Vincenzo Cuoco. — 4. Pluralismo e unitarismo nel primo Risorgimento. — 5. Il nuovo progetto degli anni Quaranta. — 6. Apogeo e crisi del costituzionalismo municipale. — 7. Dall'« unità » all'« unificazione ». — 8. Al tornante dell'unità: il governo dal centro.

Una premessa, intanto, per giustificare la presenza del saggio che segue in un 'Quaderno' dedicato a un tipo di pluralismo giuridico che si vuole dichiaratamente *moderno*. Ciò di cui ci occuperemo, in effetti, ha poco a che vedere con quello che di solito si suole evocare tramite questa espressione — un campo di esperienza e di riflessione, cioè, proprio di una temperie essenzialmente novecentesca, segnata a sua volta da quella 'crisi' dello Stato che pone fine alla pretesa di quest'ultimo di monopolizzare la rappresentanza di qualsiasi interesse collettivo. Lo scenario sul quale ci affacceremo è piuttosto quello del momento genetico dello Stato nazionale; ed il genere di pluralismo che prenderemo in esame è prevalentemente ancora quello 'antico', proprio di una società di corpi giunta al termine del suo percorso e colta ora nell'atto di confrontarsi col nuovo ordine degli individui. A giustificare d'altra parte il richiamo di tale vicenda in questa sede è il fatto che, nel caso italiano (come del resto molto spesso anche altrove), il trapasso antico/moderno avviene in capo ad un iter tutto punteggiato dalla ricerca di soluzioni di mediazione tra l'esigenza di vedere impersonata la nazione da un unico soggetto politico e quella invece di salvare almeno alcuni tratti della vecchia tradizione plurale del

paese: col risultato di elaborare una serie di immagini razionalizzate, per così dire, dell'ordine precedente, le quali possono a buon diritto trovar posto in una galleria dei modelli del pluralismo contemporaneo quale quella che il presente volume intende offrire al lettore.

1. *L'Italia del vecchio ordine: Stati compositi e repubbliche nascoste.*

Una importante ricerca collettiva, assegnatasi di recente il compito di ripensare i tratti fondanti dell'immagine forse più diffusa della storia dell'Italia moderna — quella, cioè, che ne declina il percorso nei termini di una « anomalia » rispetto al parallelo cammino dei paesi leader dell'Occidente —, ne ha indicato il primo formante in quella cronica « assenza di Stato » che avrebbe accompagnato la penisola nel suo percorso fin dalla rinascita cittadina basso-medievale ⁽¹⁾. Secondo questa lettura, fin dal momento in cui il medioevo italiano, anziché impegnarsi nella costruzione di una vasta monarchia a scala nazionale, imboccò invece il sentiero che avrebbe condotto alla « possente esplosione particolaristica comunale », si sarebbe generata una cultura politica refrattaria ad ogni forma d'integrazione dei singoli tasselli comunitari nell'ambito di organismi più vasti ⁽²⁾: col risultato che questo endemico localismo per un verso avrebbe impedito all'Italia di prender « parte in alcun modo alla nascita e allo sviluppo della modernità statuale » e per un altro l'avrebbe poi costretta ad « importare » dall'estero tutte le forme di quella modernità stessa, « senza produrne alcuna » ⁽³⁾.

Ora, da vari decenni una tale immagine è andata incontro, se non ad un completo superamento, quantomeno ad una profonda rettifica. Una vasta storiografia ha infatti sottolineato come anche la

⁽¹⁾ F. BENIGNO, I. MINEO, *Introduzione. Discutere il canone nazionale*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura degli stessi, Roma, Viella, 2020, p. 25 e ss.

⁽²⁾ Così, per tutti, il contributo di sintesi istituzionale incluso nel primo volume della *Storia d'Italia* Einaudi: G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 460.

⁽³⁾ Ancora per tutti, E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 115 (si tratta com'è noto, del volume inaugurale di una importante collana di studi storici recante il medesimo titolo).

penisola abbia sviluppato, tra fine medioevo e prima età moderna, una propria esperienza statutale, benché non abbinata a quelle connotazioni di « pienezza di sovranità, di preminenza degli apparati pubblici, di accentramento » che in passato si è stati soliti identificare con una certa nozione normativa di 'Stato'. Come ha notato Giorgio Chittolini in una pagina molto nota, lo Stato italiano tardo-medievale e proto-moderno va inteso anzitutto come un « luogo di mediazione e di organizzazione politica di forze diverse, di differenti attori ed interessi » (4), il cui scopo non sta nell'assorbire in una superiore unità i vari soggetti in esso confluiti, ma nell'assicurarne l'ordinato convivere (5). Ognuno di quei soggetti, inserito in una complessa ed irriducibilmente composita struttura pattizia, si vide così garantire il diritto di continuare a « vivere secondo le proprie leggi » e sotto il governo dei « propri magistrati », come si diceva allora, in cambio della collaborazione offerta al principe nel gestire una serie di politiche di livello superiore.

Il risultato fu un assetto dove il pluralismo (di fattura ben diversa da quello evocato, per esempio, dal modello di uno 'Stato per ceti' di derivazione tedesca o francese, basato a sua volta su forti corpi sovralocali a carattere trasversale (6)) non ha niente di residuale, ma costituisce l'anima stessa della costituzione territoriale. In essa, le comunità di primo livello poterono continuare a godere della loro antica « libertas » (o quantomeno di quella sua versione attenuata che a metà Settecento qualcuno cominciò a chiamare « autonomia » (7)) in un contesto immune dai rischi di una eccessiva frammentazione e di una sregolata conflittualità. Sotto l'ospitale ombrello dello Stato regionale, l'Italia delle cento città trovò così il

(4) G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo 'Stato'*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, p. 569.

(5) Ivi, p. 570. Si tratta di una nozione abbastanza vicina a quella che Maurizio Fioravanti ha identificato, in termini generali, rileggendo Oakeshott, con l'espressione di Stato-*societas*, in opposizione ad uno Stato-*universitas* concepito invece come progetto di unità politica (M. FIORAVANTI, *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino, Giappichelli, 1993, pp. 79-94).

(6) Ancora CHITTOLINI, *Il 'privato'*, cit., p. 568.

(7) L. MANNORI, *Autonomia. Fortuna di un lemma nel vocabolario delle libertà locali tra Francia ed Italia*, in « Quaderni fiorentini », 43 (2014), pp. 73-83.

modo per perpetuare se stessa nel quadro di un accordo cooperativo con i propri sovrani; e ciò conservando ancora, agli occhi di molti osservatori, il suo profilo medievale di un paese di micro-repubbliche, benché ora raccolte, « ut parvuli pulli sub alis gallinarum » (8), entro una più robusta maglia di regni e principati (9).

Questo dunque, a grandi linee, il modello di cultura statale che la penisola era riuscita ad elaborare nel corso del Rinascimento e che avrebbe poi sostanzialmente mantenuto fin quasi al termine dell'età moderna. Non peggiore né migliore di quello proprio di tante altre parti della 'vecchia Europa', esso aveva dato prova di una sua indubbia efficacia, permettendo di volgere a vantaggio dell'impresa statale le eccezionali potenzialità offerte dall'autogoverno corporativo, grazie anche alla messa a punto di tecniche di controllo a loro modo assai evolute (10). Il suo limite strutturale, d'altra parte, consisteva nell'adottare una immagine dello Stato inevitabilmente sgranata e nel cercarne la legittimazione più nella capacità delle autorità centrali di garantire al meglio la sussistenza delle piccole sovranità confluite entro i rispettivi spazi di governo che nel promuovere una qualche forma d'integrazione.

Già ben prima della frattura rivoluzionaria, questo tipo di ordine mosaicale, basato sulla pervicace difesa di una libertà nel locale oramai fortemente sclerotizzata, era divenuto il bersaglio di una pioggia di denunce convergenti. Diametralmente antitetico ai progetti di quei funzionari che già a metà Settecento avevano

(8) La similitudine si ritrova nella consiliaristica quattrocentesca influenzata dall'umanesimo civico dei Bruni e dei Salutati (L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 46), ma il suo senso era assolutamente attuale per i giuristi che utilizzavano quei vecchi testi ancora in pieno Settecento.

(9) Su questo contrattualismo a base 'comunalistica', molto diffuso del resto anche a scala europea, basti il rinvio ai molti studi ad esso dedicati da Angela De Benedictis (tra cui *Consociazioni e contratti di signoria nella costruzione dello Stato in Italia*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 591-608; *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995; *Reggere e governare i sudditi in età moderna. Alcune « Carte » (fonti) per scrivere una « Storia » (non teleologica)*, in « Le carte e la storia », 2020, 2, pp. 5-14).

(10) Si cfr. i saggi contenuti in « Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP », IV (1996) — volume interamente dedicato al tema delle origini dei controlli amministrativi in Italia.

cominciato a inseguire l'ideale dello Stato inteso come una « campana tutta d'un pezzo »⁽¹¹⁾, esso risultava ormai altrettanto estraneo a tutte quelle avanguardie italiane impegnate negli stessi decenni a smarcarsi dal vecchio patriottismo di campanile per volgersi invece verso una patria più ampia, corrispondente a quella porzione di mondo « del cui benessere siamo tutti responsabili »⁽¹²⁾. Una volta scoperto — come scriveva Pietro Verri attorno al 1779 — che la libertà non consiste affatto nel « partecipare al governo », bensì nella « sicura possessione della vita, dell'onore e dei beni », garantita da una legge comune (e ciò fino al punto che, sempre secondo il nostro Pietro, i milanesi non sarebbero mai stati così schiavi come sotto la loro tanto decantata repubblica del XIII secolo)⁽¹³⁾, tutta l'impalcatura plurale del vecchio ordine perdeva di senso. Essa non era servita ad altro — rimarcava ancora Verri — che a garantire per secoli la sopravvivenza dell'« agonizzante oligarchismo » di una « nazione corrotta », « sprovveduta d'ogni criterio morale »⁽¹⁴⁾.

Con tutto ciò, il modello dello Stato composito che abbiamo sborzato fin qui non solo giunge, nei fatti, largamente indenne al tornante degli anni Novanta, ma continua a innervare nel profondo una cultura diffusa che identifica ancora senza incertezze il luogo della libertà con la piccola patria ed indica per converso nello Stato il semplice guscio protettivo degli ordinamenti autonomi in esso ricompresi.

« Grato dunque e tranquillo albergo è quello della patria — notava per tutti nel 1786, con l'autorevole avallo di Rousseau, un

(11) Secondo la famosa metafora proposta nel 1758 dal collaboratore di Emmanuel de Richécourt Gaetano Canini, in occasione di uno dei primi progetti di riforma della giustizia messi a punto nella Toscana lorenese (Marcello VERGA, *Da cittadini a nobili. Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 285).

(12) Così, con riferimento all'illuminismo milanese, N. JONARD, *Cosmopolitismo e patriottismo nel Caffè*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1982, vol. II, p. 88.

(13) Cit. in C. DIPPER, *Dispotismo e costituzione: due concetti di libertà nell'illuminismo milanese*, in *Economia, istituzioni, cultura*, cit., vol. II, p. 878.

(14) Ancora Verri nel 1770, qui cit. da Carlo CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 291.

noto epigono dell'ideologia del repubblicanesimo cittadino, il gesuita bassanese Gian Battista Roberti —. In essa gli uomini nati fratelli, perché discesi da un solo padre, rinnovellano la loro original fratellanza»; e ciò non solo nel segno di « comuni usi », « comuni piaceri » e « comuni templi », ma anche in quello di « comuni leggi ed uffici », il cui esercizio si riannoda ancora al modello della democrazia degli antichi. « Egli è vero — proseguiva infatti l'autore — che i sudditi, piccoli Senati delle nostre città non hanno da provvedere né alle malizie di Filippo, come Atene, né agl'impeti di Pirro, come Roma. Nulladimeno gli affari de' Comuni sono affidati alla loro integrità e possono anch'essi dirsi grandi, essendo relativa ogni misura della grandezza » (15).

2. *L'impatto con la nazione rivoluzionaria.*

Difficile immaginare, dunque, un tipo di ordine più lontano di questo dal profilo di quella nazione rivoluzionaria con cui l'Italia si trovò improvvisamente invitata a riconoscersi a partire dalla primavera del 1796. L'essenza del nuovo modello riposava infatti su un valore diametralmente opposto rispetto a quella libertà autonomistica che aveva costituito per tanto tempo il faro principale della cultura politica italiana: ovvero, sull'assoluta indivisibilità di un corpo sociale che, proprio in quanto indicato adesso come il titolare originario del potere supremo, non poteva più a nessun patto continuare ad essere pensato nei termini di una *societas societatum*. « Il principio della sovranità risiede essenzialmente nella nazione — recitava l'art. 3 della Dichiarazione dei diritti —. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa ». Il permanere così di qualunque segmentazione giuridica all'interno del corpo sociale non solo non esprimeva più alcun valore, ma costituiva di per sé un attentato alla libertà collettiva. Per forza di cose, il nuovo ordine non avrebbe potuto che fondarsi sull'azzeramento delle differenze, sulla soppressione di qualsiasi corpo intermedio e sulla ricerca di una perfetta osmosi fra tutti i membri della nazione. Mentre a sua volta, il naturale luogo

(15) G.B. ROBERTI, *Dell'amore verso la patria, Trattato postumo*, in ID., *Opere*, Lucca, Bertini, 1817, vol. III, p. 1 e ss.

proiettivo di questa nuova nazione di eguali venne subito indicato dai più conseguenti tra i giovani intellettuali che avevano abbracciato la causa rivoluzionaria nella grande comunità culturale italiana di cui ogni uomo di lettere si era sentito partecipe a partire dal Rinascimento e che si offriva ora come la sede più adatta ad accogliere la nuova società rigenerata appunto in quanto costituente un terreno del tutto vergine sul piano politico. Dimenticate le « frivole distinzioni d'esser nati a Napoli, a Milano, a Torino »⁽¹⁶⁾, e a maggior ragione tutti gli infiniti particolarismi che su quelle appartenenze si erano incrostatati nel corso dei secoli, gli italiani si sarebbero scoperti d'un tratto come « un tutto » che niente avrebbe più separato, trovando ora il loro unico cemento identitario nella lingua, nei costumi e nella cultura.

E tuttavia, se il triennio repubblicano qualcosa dimostra, esso prova come, per l'Italia dei campanili, il messaggio rivoluzionario suonò ben prima come una riscossa centrifuga che come un invito all'affratellamento. Nell'Italia padana « rivoluzionata » da Bonaparte le nuove parole d'ordine democratiche furono intese infatti un po' ovunque come l'autorizzazione a riappropriarsi nella sua pienezza di una libertà nel locale che molti, negli anni e nei decenni precedenti, avevano sentito inaccettabilmente compressa dai loro vecchi governanti. Che talvolta l'iniziativa sia stata assunta da ceti aristocratici esacerbati dalle riforme settecentesche mentre altrove da gruppi avanzati che guardavano con sincera empatia alla rivoluzione di Francia, ciò poco cambia. Come ha scritto Franco Venturi in una pagina famosa,

quel che la conquista francese aveva scatenato in Italia era innanzitutto un moto cittadino, comunale, una ripresa di lotte secolari che andavano ritrovando, sotto le strutture degli Stati principeschi, un'antica volontà di riaffermare l'autogoverno della loro città. Alba e Asti contro il Re di Sardegna, Reggio contro il Duca di Modena, Bologna e Ferrara contro lo Stato Pontificio, Bergamo, Brescia, Padova contro Venezia, le città delle Marche le une contro le altre ecc. E rapidamente, in ognuno di questi centri, la lotta si

⁽¹⁶⁾ Così F. BUONARROTI, in una sua corrispondenza con altri esuli italiani già nel febbraio del 1796 (cit. in A. SAIITA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950-51, vol. I., pp. 2).

fece subito sociale, tra cittadini e paesani, tra nobili e borghesi, tra patrizi e plebei ⁽¹⁷⁾.

L'esempio più clamoroso di questo genere di rivendicazioni fu offerto da Bologna: che nel dicembre del 1796, denunciati i patti di sottomissione che dal 1447 la legavano allo Stato pontificio e riassunta quindi la piena indipendenza di cui aveva goduto nel medioevo, dopo aver tentato in un primo momento di rimettere in vigore il proprio ordinamento statutario medievale, adattò alla propria fisionomia di minuscola « nazione » municipale il testo francese del 1795, proclamando quella che sarebbe stata poi celebrata come la prima costituzione a suo modo moderna della storia della penisola ⁽¹⁸⁾. E se altrove non si giunse a tanto, l'orizzonte verso il quale parecchi altri centri s'incamminarono del tutto naturalmente nel corso di quei primi mesi fu quello di una sorta di confederazionismo intracittadino, anch'esso del tutto contiguo alle antiche tradizioni dell'Italia plurale.

Di fronte a questo spettacolare revival microrepubblicano, spettò ai democratici più conseguenti assumersi la responsabilità di tracciare per la prima volta con chiarezza la linea di discriminazione tra 'locale' e 'nazionale', indicandolo ad una cultura italiana che fino ad allora non ne aveva avuta alcuna precisa percezione. Nessun dubbio, osservò per tutti Melchiorre Gioia nella sua celebre dissertazione milanese, che nella dimensione delle piccole repubbliche « gli interessi di cittadino tend[a]no a confondersi con gli interessi particolari » ⁽¹⁹⁾, per raggiungere così una intensità patriottica che non trova eguali nell'ambito di nessuna comunità di carattere superiore.

⁽¹⁷⁾ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1135.

⁽¹⁸⁾ M. DEGLI ESPOSTI, *La Repubblica bolognese nel triennio 1796-1799 e la prima costituzione italiana*, in « *Scienza e politica* », XV (1996), pp. 81-100. Per una ricostruzione del retroterra culturale bolognese negli anni precedenti a questa svolta, A. DE BENEDICTIS, *Nazione per diritto delle genti. Bologna città libera nello Stato della Chiesa*, in *Nazioni d'Italia. Identità politica e appartenenze regionale tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Roma, Viella, 2012, pp. 195-215.

⁽¹⁹⁾ M. GIOIA, *Dissertazione sul problema dell'Amministrazione della Lombardia "Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia"*, in *Alle origini del Risorgimento. I testi di un "celebre" concorso*, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, 1964, vol. II, p. 57.

« Convien però riflettere che gl'odi personali, la vanità, l'avarizia, l'ambizione condensate in sì poco spazio fanno degenerare il patriottismo in spirito di partito, e dividono i cittadini in tante fazioni »⁽²⁰⁾. « L'animosità dell'interesse, il risentimento personale colorito col titolo di patriottismo, l'orgoglio della vittoria, la disperazione del successo, la memoria delle ingiurie, il timor di nuovi oltraggi infiammano lo spirito e contribuiscono a soffocare il grido di pietà »⁽²¹⁾; e ciò tanto nei confronti dei propri avversari interni quanto — e a maggior ragione — verso tutti coloro che rimangono estranei ad un così limitato consorzio. La dimensione locale, insomma, è troppo intimamente imbricata col sociale per offrirsi come base praticabile per un qualsiasi governo rappresentativo. Quest'ultimo, per parte sua, che Gioia definiva come quello « confidato ai saggi eletti dal popolo », non potrà che esprimere un livello superiore di razionalità, propria di un ambito di appartenenza il più possibile distante da quella sfera degli interessi particolari in cui si annidano i sentimenti meno nobili e più divisivi:

dunque, invece che moltiplicare le repubbliche e di conseguenza i rappresentanti del popolo, ed esporsi al pericolo d'introdurre nel governo lo spirito d'inquietudine e d'incostanza, conviene stabilire una sola repubblica e chiamare alla rappresentanza que' pochi uomini illuminati, fieri, sensibili che, animati dall'amor della gloria, dall'orgoglio della libertà, dal disprezzo della morte, ... camminano d'un passo fermo e sicuro verso d'un grande oggetto⁽²²⁾.

Saranno appunto questi pochi eccellenti, selezionati dalla fiducia di tutti, a guidare tutto « il restante » degli italiani (che il nostro autore vede ancora « travolto dalla corrente irregolare de' pregiudizi »⁽²³⁾) verso i traguardi di una nuova maturità democratica ancora tutta da conquistare.

Fin dall'inizio del processo di costruzione nazionale, dunque, le frange intellettuali più avanzate del paese sembrano ritenere indifendibile qualsiasi modello che punti a recuperare l'antico ordito plurale della penisola. Accolto senza riserve il nuovo schema ordi-

⁽²⁰⁾ *Ibidem.*

⁽²¹⁾ *Ibidem.*

⁽²²⁾ Ivi, p. 66.

⁽²³⁾ *Ibidem.*

nante d'oltralpe, ogni comunità particolare avrebbe dovuto sciogliersi completamente nel grande abbraccio della nazione rivoluzionaria, trasformandosi in una semplice articolazione interna di quel grande organismo collettivo a cui era rimesso il compito di esprimere un livello superiore di razionalità.

Nel corso del Triennio, d'altra parte, raggiungere questo obiettivo si rivelò un'impresa ben difficile da praticare. Le varie repubbliche sorelle modellate infatti sul calco francese che il Direttorio, superate le incertezze iniziali, s'impegnò ad insediare nelle varie aree della penisola via via 'liberate', pur ispirate ora ad un univoco principio d'indivisibilità democratica, nei fatti funzionarono prevalentemente come conglomerati d'interessi locali, i cui nuclei costitutivi — rilevavano sconsolati gli osservatori francesi — governavano come « des corps à part », « suivant les règles de leurs caprices ou de leurs intérêts privés »⁽²⁴⁾. Ogni municipio, denunciavano gli stessi Consoli della Roma di fresco repubblicanizzata, « sembra essere una comune isolata ed estranea verso gli interessi della grande famiglia »; e « i legami che riuniscono il governo alle autorità costituite, e codeste a tutte le classi dei cittadini, compariscono spezzati all'istesso momento in cui sono stati formati », al punto che ovunque serpeggia « una specie di dissoluzione politica che annienta nel cuore dei repubblicani ogni lusinga stessa di speranza »⁽²⁵⁾.

Fu però solo in concomitanza con la grande crisi del 1799 che lo scarto tra i due modelli di ordine, monistico e pluralistico, si rivelò in tutta la sua imponente drammaticità. In effetti, per quanto vario e complesso sia stato il cocktail di motivazioni da cui scaturirono le insorgenze controrivoluzionarie⁽²⁶⁾, la componente più elementare ed ubiqua di quel fenomeno sembra essere stata anzitutto l'esigenza, da parte dei sollevati, di difendere un particolarismo locale i cui

(24) Così l'ambasciatore francese a Roma nel 1798, cit. in V.E. GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana. Aspetti e momenti*, in « Archivio della Società romana di storia patria », LXXIII (1950), p. 25.

(25) *Ibidem*.

(26) Sul quale cfr. per tutti A.M. RAO, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura della stessa, Roma, Carocci, 1999, pp. 9-36.

equilibri erano stati brutalmente alterati dall'impatto con la rivoluzione. I francesi avevano infatti ovunque accompagnato la loro penetrazione militare in Italia con il sistematico insediamento, in ogni pur minimo centro della penisola, di una municipalità rivoluzionaria affidata alla fazione locale apparentemente più vicina al nuovo ordine, con la conseguente estromissione dei ceti dominanti precedentemente in carica. E proprio questo brusco sovvertimento delle logiche autoriproduttive locali ad opera di un'autorità esterna che alla coscienza collettiva tradizionale appariva destituita di qualsiasi titolo per intervenire su simili *interna corporis* fu alla base della terribile, e insieme largamente spontanea ed ubiqua, reazione antidemocratica del '99. Reazione che oggi tutta una parte della storiografia tende a leggere, prima di tutto, come una « rivoluzione parrocchiale », volta a restaurare un assetto micrordinamentale arbitrariamente sovvertito dall'alto e al tempo stesso a regolare i conti con gli avversari domestici che avevano tratto un ingiusto profitto dall'alleanza col nuovo signore ⁽²⁷⁾.

È appunto un'analisi in definitiva non troppo lontana da questa che sembra sottendersi alla prima e insieme forse più affascinante proposta di rifondazione costituzionale su base 'plurale' offerta dalla cultura dell'Italia risorgimentale: quella avanzata cioè all'inizio del nuovo secolo da Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

3. *Genesi di un modello: il costituzionalismo municipale di Vincenzo Cuoco.*

Come ha ribadito tutta la critica recente, il punto di partenza

⁽²⁷⁾ Così tipicamente M. BROERS, *The parochial Revolution: 1799 and the counter-revolution in Italy*, in « Renaissance and modern studies », XXXIII (1989), pp. 159-174; ID., *Revolution and vendetta in Piedmont, 1794-1821*, in « The historical journal », XXXIII (1990), pp. 573-597; ma ancora A.M. RAO, *Pouvoir local et Révolution dans l'Italie jacobine et napoléonienne*, in *Pouvoir local et Révolution. La frontière intérieure*, sous la dir. de R. Dupuy, Rennes, Presses Universitaires, 1995, pp. 495-507. Per un esame dalla stessa prospettiva del caso francese, T.W. MARGADANT, *The rhetoric of contention. Conflicts between towns during the French Revolution*, in « French historical studies », XVI (1989), pp. 284-308, e ID., *Urban rivalries in the French Revolution*, Princeton, University Press, 1992.

di Cuoco non è, in sé, molto diverso da quello proprio degli altri autori democratici del triennio (28). La riflessione del molisano orbita tutta attorno alla necessità di conseguire quella unità della nazione che anche per lui è la premessa imprescindibile di ogni modernità costituzionale. La differenza della posizione di Cuoco, però rispetto per esempio al Gioia del '96 che abbiamo ascoltato poco sopra o allo stesso Mario Pagano, col quale le pagine del *Saggio* intrattengono un fitto colloquio postumo, consiste nel prender atto che, quantomeno nel caso di Napoli, la produzione di una tale unità si era rivelata, durante la rivoluzione, un obiettivo tanto estraneo alla cultura popolare da condannare ad un inevitabile fallimento ogni tentativo di realizzarla tramite una meccanica omogeneizzazione dall'alto. Frammentata verticalmente « in tante diverse nazioni » quante erano da sempre le sue regioni storiche, se non proprio le sue singole comunità, la nazione napoletana presentava inoltre un'ancor più profonda spaccatura orizzontale tra i pochi che erano divenuti « francesi ed inglesi » e tutti gli altri che, come Cuoco si esprime con sorprendente crudezza, « erano rimasti selvaggi », in quanto rimasti ostaggio di una subcultura tradizionale (29).

Da queste premesse, il nostro autore ricava tre conseguenze fondamentali. La prima è una critica radicale al modello della rappresentanza rivoluzionaria, che chiama la minoranza acculturata a sostituire senza residui la propria volontà a quella del resto di una nazione a cui non resta altro se non fornire alla prima una mera legittimazione elettorale. Una soluzione del genere, forse praticabile laddove rappresentati e rappresentanti condividano un sufficiente patrimonio di valori comuni, perde qualunque senso quando essi si ascrivano invece a « due nazioni diverse per due secoli di tempo, e per due gradi di clima » (30), come accade appunto nel caso napoletano. In un contesto del genere, l'élite può guadagnare il consenso della base solo a patto di rispettarne la cultura profonda e di farne

(28) A. DE FRANCESCO, *Il Saggio storico e la cultura politica italiana fra Otto e Novecento*, come introduzione a Vincenzo CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura dello stesso, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, pp. 1-197, ma anche Id., *Vincenzo Cuoco, una vita politica*, Bari, Laterza, 1997, in part. pp. 38-56.

(29) Ivi, p. 326.

(30) Ivi, p. 329.

integralmente proprie le aspirazioni più radicate, rinunciando in partenza ad ogni strategia emancipatoria basata sulle ingenue pedagogie a cui essa si era invece affidata nel corso del triennio. Sul piano del progetto costituzionale (seconda conseguenza) ciò significa rovesciare del tutto l'impianto della democrazia rivoluzionaria: basando ora il nuovo edificio sulle uniche tipologie aggregative che il popolo è in grado di recepire — quelle proprie, cioè, della dimensione comunitario-municipale. Il locale deve dunque precedere il nazionale, tornando ad assumere in pieno quella forte connotazione politica che esso aveva sempre posseduto nel quadro della società tradizionale e che la rivoluzione invece, portando a termine l'opera avviata dall'assolutismo, ha finito per negargli del tutto. Occorre partire allora dalla ricostituzione dei corpi municipali, restituiti alla loro antica fisionomia di cellule di democrazia semidiretta a cui riservare, in forza di una specie di principio di sussidiarietà, non solo ogni competenza circa i « bisogni particolari » di ciascuna comunità, ma anche una piena potestà normativa locale in ordine ai medesimi, salvo il rispetto dovuto alle « leggi generali ed agl'interessi delle altre popolazioni »⁽³¹⁾. Su questa base (e siamo al terzo snodo del discorso cuochiano) sarà poi possibile gettare le fondamenta del governo nazionale: badando bene, però, di non svincolare mai del tutto gli organi che ne saranno espressione dai contesti comunitari in cui si articolano le nervature più intime della struttura sociale. In aperto dissenso con il costituzionalismo francese, secondo il quale « ciascun rappresentante rappresenta... non già il dipartimento che lo elegge, ma tutta la nazione », Cuoco sostiene che i deputati all'assemblea legislativa generale, eletti dai famosi, antichi « parlamenti » municipali del Regno di Napoli (« avanzi di antica sovranità, che la nostra nazione ha sempre difesi contro le usurpazioni dei baroni e del fisco »), debbano essere scelti in base allo stesso principio con cui « oggi la popolazione di ogni terra, riunita in parlamento, sceglie il suo avvocato, o il suo procuratore che riseder debba nella capitale »⁽³²⁾. La rappresentanza nazionale, insomma, non dovrà essere altro che un'assise di procuratori comunali, vincolati dai rispettivi mandati e addirittura neppure eletti in modo

(31) Ivi, p. 527.

(32) Ivi, p. 538.

simultaneo, ma designati da ciascun municipio in tempi sfalsati, in modo da depoliticizzare al massimo l'atto elettorale. Ogni passo verso una maggiore astrazione, che indichi nel 'nazionale' il luogo di una identità diversa ed ulteriore rispetto alla semplice sommatoria delle varie comunità dello Stato, rischia di rendere pericolosamente incomprensibile l'intera, nuova struttura costituzionale agli occhi di tutti quei cittadini per i quali la prima patria continua a coincidere col rispettivo paese natio.

Il risultato è dunque la rimessa a modello di un'antica costituzione corporativa e policentrica, che sembra ora trovare nella « inclusione dei municipi entro l'architettura della rappresentanza politica »⁽³³⁾ un modo estremamente seducente per rilanciarsi verso i traguardi della modernità.

E tuttavia, non fu certo lungo una strada del genere che s'incamminarono le élites avanzate della penisola durante i quasi tre lustri successivi alla vittoria di Marengo. Molto prima che chiedere allo Stato di adeguarsi al profilo polimorfo ed arcaico di una nazione che ancora non c'era, fin dall'inizio della nuova esperienza napoleonica quelle élites si volsero piuttosto verso lo Stato stesso per chiedergli d'impegnarsi con ogni mezzo a « distruggere tutti gli antichi caratteri parziali, che mantengono in Italia il federalismo degli spiriti, base di quello dei popoli e che è stato più funesto all'Italia della oppressione delle nazioni straniere »⁽³⁴⁾. Proprio la stessa scoperta di Cuoco — quella cioè che una nazione intesa come moderna comunità di cittadini consapevoli era, in Italia, ancora assolutamente al di là da venire — pose al centro del discorso patriottico di questi anni la necessità di produrla dall'alto mediante l'intervento di un potente Stato centralizzato, che imponesse a tutti « lo stesso linguaggio, la stessa educazione, le stesse leggi civili e coercitive, l'unione infine di tutti i mezzi di abitudine e di compres-

⁽³³⁾ Così S. MORI, *I governi delle città italiane fra antico regime e Stato nazionale: percorsi storiografici* (Parte II), in « Società e storia », 99 (2003), p. 123.

⁽³⁴⁾ Così nell'appello *Au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés*, redatto nel luglio del 1799 da un gruppo di esuli cisalpini (B. PERONI, *Le cri d'Italie*, in « Rivista storica italiana », LXXXIII (1951), p. 46: la traduzione dal francese è mia).

sione »⁽³⁵⁾. L'obbiettivo di realizzare quella omologazione culturale e sociale che il Triennio, coi suoi strumenti meramente politici, aveva così clamorosamente mancato, sarebbe stato ora conseguito per via amministrativa grazie all'appoggio del nuovo Stato-apparato napoleonico, all'interno dei cui quadri confluirono in massa molti di quei patrioti che avevano iniziato il proprio percorso nel periodo rivoluzionario, senza avvertire in ciò alcuna sconfessione dei principi della loro giovinezza. La parola d'ordine della nuova fase divenne allora quello di « ridurre la pasta ad omogeneo »⁽³⁶⁾ tramite un governo forte, che preparasse le condizioni per una libertà costituzionale da assaporare solo al termine di un processo necessariamente lungo. Come riconosceva ora Cuoco stesso nel dettare nel 1804 il programma del *Giornale italiano* (principale organo di stampa della Repubblica italiana di Bonaparte e di Melzi), l'obbiettivo prioritario della nuova fase non poteva essere che quello di trasformare in « cittadini di uno Stato coloro che sono nati abitanti di una provincia », « conducendoli, quasi senza che se ne avvedano, alle idee che la loro nuova sorte richiede »⁽³⁷⁾. Una prospettiva, questa, rispetto alla quale il vecchio pluralismo istituzionale della penisola non solo non poteva fungere in alcun modo da elemento performativo, ma rappresentava piuttosto un fondamentale ostacolo sulla via della emancipazione politica.

4. *Pluralismo e unitarismo nel primo Risorgimento.*

La colossale opera omologativa napoleonica, tuttavia, pur ponendo le precondizioni per il promesso approdo costituzionale, imboccò ben presto un percorso assolutamente divergente rispetto a quel tipo di esito. Quantomeno dal 1805 in poi divenne palese che il tempo di una vera costituzione si era allontanato per sempre e che

⁽³⁵⁾ *Ibidem.*

⁽³⁶⁾ Così Francesco Melzi d'Eril a Marescalchi alla fine del '99 (cit. in L. MANNORI, *Alle origini della costituzione del 1802*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, a cura di A. Robbiati Bianchi, Milano, Istituto lombardo di Scienze e lettere, 2006, p. 102).

⁽³⁷⁾ V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924, vol. I, p. 4.

L'originaria proposta rivoluzionaria di sostituire l'antico sistema di appartenenze local-regionali con una nuova identità politica, di livello almeno virtualmente 'italiano', era naufragata in un centralismo universalistico le cui pur eccezionali valenze modernizzanti non potevano costituire un risarcimento adeguato rispetto a ciò che si era perduto per strada. Ecco perché non solo i conservatori e i legittimisti, ma anche tutta una vasta frazione di quell'area che proprio a partire dagli ultimi anni del regime napoleonico cominciò a definirsi 'liberale' salutò con sollievo il ritorno sul trono dei propri antichi sovrani, scorgendo in quel passaggio la possibilità di riappropriarsi di una libertà che il gigantismo dello Stato centralizzato napoleonico aveva negato in radice. Come avrebbe poi ricordato il piemontese Cesare Balbo (che pure nell'ambito della Francia imperiale aveva intrapreso una carriera funzionariale di primissimo livello), « invece di quel mondo, di quel caos smisurato dell'imperio francese, ove ci eravamo perduti, noi stranieri, a malgrado i decreti imperiali, ripassavamo nel nostro regno piccolo sì ma non disprezzabile per il passato, ma fecondo di speranze per l'avvenire, e sentivamo accrescersi il sentimento dell'importanza personale, e quindi l'operosità ed il coraggio »⁽³⁸⁾.

La Restaurazione, in effetti, riproponendo, sia pure con grossi tagli d'accetta la stessa geografia (non solo polistatuale, ma a suo modo anche 'polinazionale'⁽³⁹⁾) su cui per secoli si era innestata una pratica negoziata di governo, già suggeriva la possibilità di recuperare una tradizione costituzionale alternativa a quella d'origine francese; e ciò sullo sfondo di un rinnovato favore europeo per il patriottismo delle piccole patrie, capace di accomunare le personalità più diverse — dagli intellettuali del gruppo di Coppet ad Haller, da Tocqueville ai fratelli Grimm⁽⁴⁰⁾.

⁽³⁸⁾ C. BALBO, *Autobiografia*, in Ercole RICOTTI, *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo. Rimembranze, con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 359.

⁽³⁹⁾ Cfr., in proposito, il già citato volume collettaneo *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, in cui si offre una ricognizione del patriottismo regionale preunitario.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. P. FINELLI, *Municipalismo*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Bari, Laterza, 2011, p. 331 e ss.

Fin dai loro primi passi, certo, i governi restaurati si affrettarono a deludere aspettative del genere, utilizzando il vecchio involucro degli Stati regionali per ospitare al loro interno il profilo di una monarchia amministrativa molto simile, nella sostanza, a quella napoleonica, e che anzi ne accentuava le vocazioni intrusive e autoritarie. A maggior ragione, però, se il così polimorfo ideario politico di quest'Italia protoliberalista presenta un qualche denominatore comune, esso è proprio costituito dalla costante aspirazione a recuperare una libertà nel locale in cui i patrioti della più diversa origine sembrarono indicare la prima componente di ogni regime costituzionale.

Pensiamo ad esempio al modo in cui fu intesa — e per un breve periodo anche applicata — quella Carta di Cadice che, tra il secondo e il terzo decennio del secolo, costituì una sorta di vangelo comune per gran parte del mondo latomico italiano. Questo testo, pur non basandosi affatto su una esplicita derivazione del 'nazionale' dal 'locale', come quella prospettata a suo tempo da Cuoco, incontrò un successo straordinario anzitutto grazie al suo celebre sistema di elezione parlamentare indiretta a quattro gradi, nel quale è ben visibile, in germe, quella « tendenza al federalismo » in cui un osservatore disincantato dei moti del 1820, come l'ex murattiano Luigi Blanch, indicava « il vero carattere e il fine della rivoluzione di Napoli »⁽⁴¹⁾. Avviata dalle province continentali del regno, insofferenti del giogo loro imposto dalla capitale, quella rivoluzione aveva avuto come obiettivo essenziale quello di restaurare — come annotava un giornale del « nonimestre » — il « sistema antico delle municipalità »: e ciò per restituire ai cittadini una « patria » che al momento appariva formata soltanto « dal vescovo per gli ecclesiastici, dal giudice regio, dai ricevitori, dal sottintendente, dai capi di divisione e dai ministri, che tutto possono, tutto fanno e di tutto dispongono, mentre le piccole e grandi masse della nazione, che chiamansi comuni, circondarii, province sono nomi vacui di forza, di autorità e debbono esser con ferrea mano menati da persone che essi

⁽⁴¹⁾ *Mémoire sur le Royaume de Naples* (ottobre 1822), in Luigi BLANCH, *Scritti storici*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1945, vol. II, p. 278.

non conobbero mai » (42). « Vogliamo noi la costituzione di nome o di fatto? — incalzava per tutti, sempre nella Napoli del '20, il deputato Luigi Dragonetti nel corso di un importante dibattito sull'organizzazione territoriale del regno — No, non può dessa consolidarsi se non col rendere indipendente il potere municipale e con l'infondere una vita operosa alle Deputazioni provinciali, che pochi burocrati vogliono annientare con la inazione e l'impotenza » (43). Su tutt'altro versante, una pari seduzione da parte del locale traspare dalla costituzione siciliana del 1812 — cioè da quella versione razionalizzata del costituzionalismo inglese che costituì per un buon tratto il modello di riferimento di tutti i gruppi aristoliberali della penisola (44). Benché orientato a recuperare una libertà più di ceti che di territori, quel testo si caratterizzava anche per una spiccata ostilità nei confronti della uniformità amministrativa alla francese che nel 1816 il Borbone aveva voluto imporre all'isola, puntando invece a proporre una geografia politica basata sullo stesso dualismo città/contee proprio del modello britannico e a fare dunque della Camera elettiva la rappresentante molto più di un patchwork di variegate comunità storiche che di una nazione omo-

(42) Così un catechismo pubblicato sulla *Biblioteca costituzionale* richiamato da A. SCIROCCO, *Il problema dell'autonomia locale nel Mezzogiorno durante la rivoluzione del 1820-21*, in *Studi in memoria di Nino Cortese*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 488-89.

(43) *Atti del Parlamento delle due Sicilie, 1820-1821*, a cura di A. Alberti, Bologna, Zanichelli, 1926-1931, vol. I, p. 69 (seduta del 18 ottobre 1820). Al termine di quella discussione, il Parlamento napoletano approvò l'introduzione di un Consiglio di Stato prevalentemente composto da rappresentanti delle amministrazioni provinciali e consapevolmente costruito come una sorta di Senato all'americana da affiancare all'unica camera originariamente prevista dalla costituzione mentre, se ve ne fosse stato il tempo, si sarebbe pervenuti probabilmente alla soppressione degli intendenti provinciali, cioè dei simboli stessi dell'accentramento borbonico.

(44) Sulla cultura costituzionale della 'Sicilia inglese', nell'ambito di una vasta letteratura, cfr. per tutti E. SCIACCA, *Il modello costituzionale inglese nel pensiero politico in Sicilia tra Sette e Ottocento*, in *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del '700 e la prima metà dell'800*, a cura di A. Romano, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 374-390.

genea⁽⁴⁵⁾. Mentre da ultimo si può richiamare quella specie di consociazionismo microrepubblicano che costituì l'insegna istituzionale dei moti dell'Italia padano-pontificia del 1831: moti che, reduplicando il modello insurrezionale già sperimentato qui nel 1796, si svilupparono come una sollevazione a catena di medi e piccoli centri urbani, alcuni dei quali giustificarono il loro affrancamento rispetto al comune signore territoriale in base alla più classica logica vetero-contrattualista — salvo mostrarsi subito dopo assai tiepidi nel coordinarsi davvero con gli altri sollevati in quella « perfettissima unione » che pure i capi della rivolta cercarono di additare loro come obbiettivo immediato⁽⁴⁶⁾.

Rispetto a questo quadro, certo, il tornante del 1830 marcò una svolta di rilievo. L'ininterrotta catena d'insuccessi, infatti, che aveva segnato per un buon quindicennio il destino di queste rivoluzioni particolari, rivelò come l'Italia della Restaurazione, a dispetto del suo carattere formalmente policentrico, costituisse già, sul piano repressivo, uno spazio sostanzialmente unitario, dominato da un « gendarme » asburgico autoinvestitosi del compito di far rispettare ad ogni costo lo status quo fissato nel 1814⁽⁴⁷⁾. L'unico modo per aver ragione di un tale nemico comune, posto di traverso sul sentiero della libertà, cominciò ad apparire quello di contrapporgli un popolo intero, egualmente determinato a far valere in solido i propri diritti tramite la conquista di una compiuta indipendenza. Questa nuova prospettiva 'panitaliana', sviluppatasi da una radice di natura essenzialmente militare (quella del famoso trattato sulla guerra partigiana di Carlo Bianco⁽⁴⁸⁾) e sostenuta dallo 'sdoganamento' della memoria storica della Grande Rivoluzione da parte delle *Trois*

(45) *Basi della Costituzione di Sicilia del 1812*, Tit. I, Cap. I, in *Le Costituzioni italiane*, a cura di A. Aquarone, Mario D'Addio, Guglielmo Negri, Milano, Ed. di Comunità, 1958, pp. 407-408.

(46) E. MORELLI, *L'Assemblea delle Province Unite italiane*, Firenze, Sansoni, 1946, *passim*.

(47) L. MANNORI, *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immagini dello spazio nazionale nell'Italia del primo Risorgimento (1814-1835)*, in *Gli imperi dopo l'Impero nell'Europa del 19 secolo*, a cura di M. Bellabarba, B. Mazhol, M. Verga, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 309-346.

(48) C. BIANCO DI SAINT JORIOZ, *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia*, Italia, s.e., 1830.

Glorieuses, si arricchì rapidamente di un appeal eccezionale grazie al contributo di Mazzini, che innestò sul suo tronco originario il grande mito della nazione romantica. Ne scaturì una dottrina basata sul postulato che l'Italia fosse psicologicamente 'una' da moltissimo tempo, e che lo fosse anzi con una intensità tale da esser già pronta ad impegnare i propri nemici in una lotta suprema per l'esistenza politica. La sola condizione perché questa formidabile coesione riuscisse a manifestarsi effettivamente era che il popolo non fosse più indotto a pensarsi in termini plurali. Una volta eliminate le « vanità di città, di provincie, di municipii » (« passioncelle abiette e meschine che brulicano nella penisola come vermi nel cadavere d'un generoso », mantenute in vita da una « aristocrazia di località, più tremenda di quella dell'oro o del sangue »⁽⁴⁹⁾), la nazione avrebbe scoperto in sé quel « segreto dell'unità »⁽⁵⁰⁾ che possedeva da sempre; ed allora anche una modesta « scintilla » rivoluzionaria sarebbe stata sufficiente a farla levare come un sol uomo e a spingerla ad assumere l'unica forma politica degna di lei: quella di una repubblica indivisibile, dalle Alpi alla Sicilia, a sua volta costituente più una garanzia di massima densità etica e istituzionale che un pegno di democraticità.

L'unità italiana veniva così a costituire la preconditione già virtualmente compiuta che rendeva credibile la grande rivoluzione nazionale e, al contempo, lo scopo ultimo di quella rivoluzione medesima. Quella stessa costituzione nazionale, che pure Mazzini riteneva indispensabile far adottare ad una grande assemblea costituente dopo che l'ultimo straniero fosse stato cacciato dal suolo della patria, non sarebbe stato altro che il suggello di un'unità già compiutamente conquistata nel calore della lotta di liberazione⁽⁵¹⁾. Non la costituzione, ma l'assoluta disponibilità al sacrificio di un popolo intero avrebbero fatto dell'Italia una vera nazione.

⁽⁴⁹⁾ G. MAZZINI, *Dell'unità italiana* (1833), in ID., *Scritti editi ed inediti*, vol. III, *Politica*, Milano, Daelli, 1862, p. 262. Sulle origini dell'unitarismo mazziniano, ancora insuperato F. DELLA PERUTA, *Mazzini dalla letteratura militante all'impegno politico*, già in « Studi storici », XIV (1973), p. 499 e ss., poi in ID., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il Partito d'Azione (1830-1845)*, Milano, Feltrinelli, 1974.

⁽⁵⁰⁾ Ivi, p. 294.

⁽⁵¹⁾ Sul ruolo della costituzione in Mazzini, resta fondamentale G. FALCO, *Mazzini e la Costituente*, Firenze, 1946.

5. *Il nuovo progetto degli anni Quaranta.*

Tuttavia, questo grandioso progetto di condensazione politica non occupò che un posto circoscritto nell'immaginario ideologico delle élites italiane ⁽⁵²⁾. Prodotto tipico di quel particolare ambiente che fu la comunità dei patrioti italiani in esilio ⁽⁵³⁾, esso poteva forse apparire credibile a chi guardava all'Italia dalle sponde del Tamigi o del Rodano, ma certo molto meno a chi continuava a vivere immerso nella multiforme realtà della penisola. Del resto, la sequenza di ininterrotti fallimenti che segnò tutto il corso dell'insurrezionalismo democratico tra gli anni Trenta e Quaranta dimostrò fin troppo bene come il popolo italiano fosse « un desiderio, e non un fatto, un presupposto e non una realtà » ⁽⁵⁴⁾. Spogliato dei suoi panneggi mitografici, quel popolo tornava a presentarsi — avrebbe notato più tardi il grande capofila del successivo moderatismo — come la semplice collezione degli « abitanti delle varie province d'Italia »: dai quali tutto ci si poteva attendere fuorché un colossale atto abnegativo, sincrono e coordinato, volto a « distruggere i rispettivi governi » e a far « dell'Italia uno Stato unico » ⁽⁵⁵⁾.

Riportato dunque lo sguardo dall'« Italia immaginaria » a quella « reale, colla sua schiena d'Appennino nel mezzo [...], colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze de' suoi climi, delle sue educazioni, de' suoi cento dialetti » ⁽⁵⁶⁾, quei liberali che già a partire dalla fine degli anni Trenta avevano cominciato a qualificarsi come « moderati » ⁽⁵⁷⁾ iniziarono ad elaborare un nuovo progetto: fondato sì sul rilancio a tutto campo di una nazione plurale, ma al tempo stesso animato da una consapevolezza senza dubbio nuova rispetto ai più angusti orizzonti del periodo precedente. Al di sotto delle tante frammentazioni dell'Italia dei loro

⁽⁵²⁾ Sulla recezione effettiva del mazzinanesimo cfr. soprattutto A. ARISI ROTA, *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁽⁵³⁾ Su cui cfr. M. ISABELLA, *Risorgimento in exile. Italian émigrés and the liberal international in the Post-Napoleonic Era*, Oxford University Press, 2009.

⁽⁵⁴⁾ V. GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli italiani* (1843), Milano, Bocca, 1938, p. 71.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁶⁾ A. ROSMINI, *La costituzione secondo la giustizia sociale*, Firenze, Ducci, 1848.

⁽⁵⁷⁾ A. CHIAVISTELLI, *Moderati/Democratici*, in *Atlante*, cit., pp. 115-133.

anni, infatti, i moderati cominciarono a cogliere il primo emergere di una sfera pubblica nazionale, favorita dallo sviluppo, già tra anni Venti e Trenta, di un mercato editoriale a vocazione generalista in rapida espansione. Si trattava di un pubblico criticante ancora embrionale, il cui nucleo principale non corrispondeva certo, come notava nel 1831 un collaboratore della *Antologia* vieusseiana, alle « avanguardie delle capitali », ma piuttosto ai « possidenti di campagna », ai « legali delle minori città », « agli impiegati ne' minori uffizi » e in genere a tutte quelle « persone meticolose » che si stavano avvicinando ad una prima emancipazione culturale da una sponda ancora vicina alla erudizione del secolo precedente ⁽⁵⁸⁾. La scommessa degli anni Quaranta consistette appunto nel mobilitare questa specie di maggioranza silenziosa confezionando per essa un discorso politico basato non più su rivoluzioni palingenetiche e su sublimi scatti di eroismo, ma su prudenti programmi riformatori. Privo di qualunque connotazione iniziatica, quel discorso era pensato per essere offerto e consumato in pubblico ed in forme il più possibile legali: puntando esso a modificare lo status quo mediante la semplice formazione di una « opinione nazionale italiana » che avrebbe dovuto liberalizzare la penisola e insieme ravvicinarne le parti costitutive grazie alla semplice pressione mediatica esercitata sui rispettivi governi.

Non stupisce allora che un progetto del genere sia tornato, sulle orme di Cuoco, a cercare anzitutto i propri fondamenti nello storico pluralismo municipale del paese. Spesso addotta a riprova del carattere provinciale della nascente classe dirigente liberale italiana, questo tipo di tendenza segue in realtà un sentiero certo non ignoto anche al grande liberalismo europeo, impegnato in quegli stessi anni a cercare nella strutture solidaristiche delle società locali una possibile via di fuga dai rischi della *société en poussière* postri-

⁽⁵⁸⁾ F. FORTI, *Osservazioni intorno agli officii della critica letteraria*, in « *Antologia* », 1831, poi anche in ID., *Scritti vari*, Firenze, Cammelli, 1865, p. 623. Sulla formazione del pubblico e sulle sue funzioni nell'Italia preunitaria, A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006; D. BRUNI, *Introduzione a Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, a cura dello stesso, Milano, FrancoAngeli, 2007; M. MERIGGI, *Opinione pubblica*, in *Atlante*, cit., pp. 149-162.

voluzionaria. La voce di questo tipo che forse più contribuì ad orientare in tale direzione la riflessione politica italiana fu quella di Jean-Charles Sismondi — il grande amico dell'Italia la cui *Histoire des Républiques italiennes au Moyen âge* tanto aveva concorso, nei decenni precedenti, a modellare l'identità dell'Italia risorgimentale. Nel 1836, tornando ai suoi giovanili interessi di scienziato politico, Sismondi pubblicava un volume (tradotto in italiano tre anni dopo ⁽⁵⁹⁾) in cui, rilanciando un costituzionalismo a base schiettamente storicista, indicava appunto nella cellula municipale l'unica, solida base di ogni governo rappresentativo. Deprecati duramente i modelli costituzionali di derivazione franco-rivoluzionaria, nei quali la rappresentanza nazionale scaturiva da anonime « processioni di elettori accorrenti a deporre il loro suffragio nell'urna » ⁽⁶⁰⁾, egli sosteneva invece che ogni assemblea nazionale avrebbe dovuto promanare « da corpi già esistenti », in modo che i singoli deputati giungessero in Parlamento « imbevuti delle opinioni dominanti ne' loro Comuni » e « pienamente edotti di ogni loro interesse » ⁽⁶¹⁾, secondo il sempre seducente esempio offerto dalla pratica costituzionale inglese. « Il Comune non è cosa reale o fantastica — insisteva ancora il ginevrino —; è la vera patria, la patria che si vede, la patria di cui si conoscono tutte le parti, che fa impressione a tutti i nostri sensi » ⁽⁶²⁾. Non solo era perciò fisiologico che l'autogoverno trovasse qui il proprio baricentro ben prima che nell'astratta dimensione nazionale, ma era anche doveroso raccomandare a quei popoli a cui restava ancora negata la libertà politica di cominciare col rivendicare intanto una più ampia autonomia a livello locale, per poi

⁽⁵⁹⁾ *Études sur les constitutions des peuples libres*, Paris, Treuttel et Würtz, 1836; *Studi sulle costituzioni dei popoli liberi*, Capolago, Tipografia elvetica, 1839. Su questa fase più tarda del costituzionalismo sismondiano, Francesca SOFIA, *Formes constitutionnelles et organisation de la société chez Sismondi*, in *Coppet, creuset de l'esprit libéral: les idées politiques et constitutionnelles du groupe de madame de Staël*, Aix-Marseille, PUAM, 2000, pp. 55-73; P. SCHIERA, *Ipotesi sul pensiero costituzionale di Sismondi*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, a cura di Francesca Sofia, Firenze, Olschki, 2001, pp. 125-144; L. JAUME, *La conception sismondienne du gouvernement libre comparée à la vision française*, ivi, pp. 213-230.

⁽⁶⁰⁾ *Studi*, cit., p. 112.

⁽⁶¹⁾ *Ivi*, p. 97.

⁽⁶²⁾ *Ivi*, p. 84.

avanzare richieste più ambiziose man mano che la loro capacità di autogoverno si venisse rafforzando ⁽⁶³⁾. Mentre infine il nostro autore abbinava a questo gradualismo, sia a livello locale che centrale, una concezione della rappresentanza di sapore organicistico e corporativo, ricca di intarsi derivati dall'esperienza dei Comuni medievali italiani.

Sabbia molle e disciolta si è l'individualità sgranata — faceva eco a Sismondi, in quegli stessi anni, un altro riconosciuto *maître à penser* dell'Italia preunitaria, il piacentino Gian Domenico Romagnosi, anch'egli difficilmente sospettabile di intenzionale passatismo. Potenza unita, vigente e con costante istinto di libertà si è la persona morale della corporazione. Niun altro mezzo a prevenir le usurpazioni esiste fuorché le nomine collegiali dei deputati parlamentari da farsi nei municipi ⁽⁶⁴⁾.

Fu dunque su un retroterra del genere che, a partire dalla pubblicazione del *Primato* giobertiano, iniziò a prender forma il progetto neoguelfo di un'Italia basata tutta sul « principio federativo ». Ogni Stato, sosteneva Gioberti, quale che fosse la sua apparente struttura interna, non era e non poteva essere altro che una « confederazione di repubblicette » municipali, « temperate ad aristocrazia monarchica » ⁽⁶⁵⁾; e lo stesso « divario esterno », che secondo l'abate piemontese chiamava in modo così evidente i vari Stati italiani ad unirsi in una lega nazionale, non era che la prosecuzione di quel federalismo 'interno' in base al quale ogni municipio, rimanendo « libero e sovrano » in tutti i compiti che può assolvere da solo, mette a comune con gli altri ciò soltanto a cui « la tutela dell'ordine generale e la scienza governativa » lo obbligano a rinunciare ⁽⁶⁶⁾. Rovesciando dunque l'approccio rivoluzionario al problema istituzionale, il terreno su cui giocare la partita decisiva

⁽⁶³⁾ Questo era appunto il tema dell'ultima parte del libro (*De' progressi dei popoli verso la libertà*, p. 257 e ss.), quasi esplicitamente dedicata a tracciare una strategia moderata per il coevo liberalismo italiano.

⁽⁶⁴⁾ Così nelle *Istituzioni di civile filosofia, ossia di giurisprudenza teorica*, opera composta nella seconda metà degli anni Venti, ma pubblicata postuma nel 1839 presso l'editore fiorentino Piatti (il passo cit. è nel vol. I di questa edizione, a p. 550).

⁽⁶⁵⁾ GIOBERTI, *Primato*, cit., vol. I, p. 82.

⁽⁶⁶⁾ *Ibidem*.

per la conquista della libertà non era quello del potere centrale (luogo di funzioni più di mediazione e controllo che di vero e proprio comando) bensì quello della periferia, come sede storica della vita civile italiana. Una volta liberati i comuni dalle pastoie che li avevano ridotti a meri organi esecutivi dello Stato e resi più o meno direttamente elettivi i rispettivi consigli, tutto il resto sarebbe venuto di conseguenza. La questione, in particolare, della rappresentanza politica risultava ampiamente sdrammatizzata, giacché un ordinamento plurale come quello giobertiano non aveva bisogno, per esistere, di vedersi impersonato da un parlamento che ne esprimesse unitariamente la volontà. Ad esso era sufficiente, al centro, la presenza di un saggio monarca che garantisse i diritti dei vari corpi intermedi e che ne coordinasse l'attività, col supporto di una rappresentanza di territori e di categorie sociali chiamata a sottoporgli le richieste dei sudditi e ad assoggettare l'attività del suo governo ad un qualche controllo sociale. Un modello, in sostanza, in cui riviveva l'assetto tipico degli Stati premoderni, con le loro assemblee corporative addette, più che a rappresentare la società, a 'presentare' quest'ultima al sovrano, nella varietà delle sue componenti e dei suoi bisogni.

Lungo questa linea si consumò dunque, nei cinque anni successivi, tutta la breve, ma intensa parabola neoguelfa. Grazie ad un coordinamento fino ad allora assolutamente impensabile tra i liberali della penisola, essa riuscì ad innestare credibilmente sulla proposta di questo 'Stato delle autonomie' la pubblica richiesta, rivolta ai sovrani italiani, d'introdurre nei rispettivi ordinamenti certe forme di rappresentanza consultiva che, pur lasciando intatta la sovranità nelle loro mani, avrebbero dovuto poi condurre verso una graduale parlamentarizzazione; col risultato di tracciare un percorso verso la costituzione esente da tutte quelle fratture che avevano segnato l'esperienza della gran parte degli Stati occidentali⁽⁶⁷⁾. Ad assicu-

(67) Un'acuta analisi di questo programma in R. ROMANELLI, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale avanti il '48*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto veneto di lettere ed arti, 2000, pp. 271-304 (poi anche in ID., *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009), alla quale hanno fatto seguito, tra gli altri, L. MANNORI, *Le Consulte di Stato*, in «Rassegna storica toscana», XLV (1999), num. monografico

rare una larga popolarità a questo disegno fu proprio la sua almeno apparente finalità restaurativa di un ordine già caratteristico dell'Italia tardo-medievale, nel quale il pubblico della penisola era già abituato a riconoscere il proprio patrimonio storico-identitario più tipico. Come notava per tutti il toscano Leopoldo Galeotti, il senso della proposta stava proprio nel riannodare le fila di un passato in cui lo Stato « non formava un tutto meccanicamente ordinato », ma un conglomerato di città e di signorie « aventi una loro esistenza propria » e rispetto al quale la soggezione al comune signore non equivaleva a « perdita della libertà, ma a mezzo di protezione legale e di sicurezza » (68). Quel modello aveva cominciato a corrompersi a partire dal Rinascimento, quando, com'era accaduto tipicamente nell'ambito dei domini pontifici, papi e vescovi si erano incamminati lungo il solco delle grandi monarchie europee, convertendosi da paterni tutori dei loro popoli in « inventori di tasse, e generalissimi di milizie e... incitatori di sbirri » (69). Se in quel momento fatale le città della Chiesa, « anziché dibattersi fra le fazioni domestiche, avessero meglio atteso alla difesa dei privilegi; se fra le città e i nobili si fosse stabilito un patto d'unione e di reciproci accordi, tal che i parlamenti di cui trovansi l'uso e la menzione di questi tempi, avessero potuto assumere la forma di permanenti istituzioni; avrebbe potuto sperarsi allora che l'organizzazione municipale... servisse di base ad una costituzione politica forte, stabile e giustamente organizzata » (70). Proprio una costituzione di quel tipo si trattava ora di ricostruire. Proponendosi come una esplicita alternativa rispetto al costituzionalismo di ascendenza anglo-francese, essa avrebbe dovuto dar voce non ad una nazione d'individui, ma di

dedicato a *Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, pp. 347-349 e T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 217-271.

(68) *Della sovranità e del governo temporale dei Papi*, Parigi, Guiraudet e Jouast, 1846, p. 58. Per inquadramento della personalità di questo tipico moderato toscano cfr. L. MANNORI, *L'evoluzione politica di Leopoldo Galeotti dalla Toscana all'Italia*, in *Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti*, a cura di A. Chiavistelli, V. Gabrielli, L. Mannori, Pistoia, Gli Ori, 2013, pp. 9-61.

(69) Così G. CAPPONI, *Sulle condizioni della Romagna*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1846, p. 160.

(70) GALEOTTI, *Della sovranità*, cit. p. 58.

corpi, e così respingere nettamente il principio della sovranità popolare in tutte le sue forme per riaffermare soltanto, accanto a tutti i tradizionali diritti dei monarchi, quelli altrettanto intangibili della famiglia e del comune e consentendo a questi ultimi di « far sapere ciò cui deve provvedere il governo » tramite uno stabile canale di comunicazione col centro. Come avrebbe ricordato più tardi un altro protagonista di questa stagione, il romagnolo Luigi Carlo Farini, un assetto del genere avrebbe introdotto, in luogo del sistema delle « Antipatie » caratteristico del « cosiddetto ordine costituzionale dei moderni », un ordine delle « Armonie » in cui ogni parte dell'antica società organica sarebbe stata restituita alla sua sede naturale ed avrebbe recuperato una perfetta comunione con le altre ⁽⁷¹⁾.

6. *Apogeo e crisi del costituzionalismo municipale.*

Forte di questo suo appeal casereccio e tranquillizzante, capace di promettere una transizione 'dolce' verso la modernità, il progetto della monarchia municipal-consultiva non solo acquistò una straordinaria popolarità nel corso del biennio prequarantottesco, ma sembrò giungere vicinissimo a trasformarsi in realtà nei tre Stati della penisola — Pontificio, Toscano e Sardo — che più vennero lambiti dal vento di riforma impresso dalla ascesa al soglio di Pio IX. In tutti e tre questi contesti, nella seconda parte del 1847 i rispettivi governi, spinti da un'opinione pubblica che i primi provvedimenti di liberalizzazione della stampa avevano reso via via più audace, finirono per prendere in seria considerazione l'ipotesi d'introdurre una assemblea consultiva generale espressa, secondo varie procedure, da comuni e province, e destinata a affiancare il sovrano nella sua quotidiana attività di governo. A dispetto della estrema prudenza che aveva ispirato questi interventi, escludendo ovunque, in particolare, l'introduzione di un vero e proprio regime elettivo per la nomina dei rispettivi deputati, la stampa liberale vi lesse la tacita promessa di una sorta di costituzione rappresentativa

(71) Così in una lettera al cardinale Amat del 17 febbraio 1848, nell'offrire una retrospettiva del precedente percorso riformista (*Epistolario*, a cura di L. Rava, Bologna, 1891, vol. II, pp. 98-99).

a base municipale, già destinata ad evolversi, presto o tardi, verso il traguardo di un sistema, come allora si diceva, di tipo « deliberativo »; mentre l'ampio e trasversale consenso riscosso da questa idea tra fine '47 e inizio '48 parve sul punto di candidarla davvero a divenire la base di un nuovo diritto pubblico italiano ormai dietro l'angolo ⁽⁷²⁾.

E tuttavia quando, ai primi di febbraio del '48, i sovrani della penisola, stretti nella morsa di un'opinione pubblica ormai non più governabile, si videro finalmente costretti al grande passo di concedere una costituzione, il modello municipale sembrò perdere d'un tratto tutte le sue attrattive anche agli occhi di molti che fino a poco prima ne erano stati fieri sostenitori. Pensiamo solo al clamoroso voltafaccia del gruppo toscano facente capo al barone Ricasoli: il quale gruppo, dopo aver teorizzato a lungo che, per una terra di antiche autonomie quale la Toscana, nessun altro ordinamento era da preferirsi a quello in cui la rappresentanza nazionale si appoggiasse « sulle comunità costituite a libero governo del paese », nei giorni immediatamente precedenti la concessione dello Statuto si scagliò di punto in bianco contro la commissione costituente presieduta dal comune amico Gino Capponi, che ancora accarezzava il vecchio disegno, accusandola di nutrire « la puerile vanità di fare una costituzione sostanzialmente diversa da tutte le costituzioni delle monarchie temperate da che mondo è mondo. La Toscana non può avere e non ha il Galileo che trovi un diverso equilibrio dei poteri politici da quello che è stato praticato ed approvato da' tempi di Aristotele a' nostri. I nomi possono essere toscani, la cosa è di tutti i popoli civili » ⁽⁷³⁾. Stanco di sentir « parlar sempre di municipi e di anticaglie leopoldine » (ché in effetti proprio alla vecchia costituzione inattuata di Pietro Leopoldo ci si era rifatti, negli anni e nei mesi precedenti, per sostenere il modello dello Stato municipale), lo stato maggiore dei liberali toscani comprese d'un tratto che era assai preferibile, per esso, indossare l'abito di una moderna borghesia europea abbracciando una costituzione alla francese piuttosto che

⁽⁷²⁾ Per un efficacissimo profilo di tutta la vicenda, M. MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'unità*, Bologna, il Mulino, 2002, cap. V (« Un costituzionalismo municipale »), pp. 155-180.

⁽⁷³⁾ Così il giornale *La Patria* del 12 febbraio 1848.

continuare a viverci come un piccolo ceto di *rentiers* privilegiati entro l'asfittica cornice della vecchia Toscanina (74).

Ma a segnare la sorte del vecchio modello non concorse soltanto, ora, quello stesso profumo d'antan che pure aveva tanto giovato alle sue precedenti fortune. Il fatto è che il modello recava in sé una contraddizione di fondo che, rimasta più o meno ambiguamente sotto traccia negli anni passati, non era più possibile ignorare nel momento in cui esso si accingeva a trasformarsi in una concreta realtà istituzionale. Una rappresentanza della nazione a base municipale, infatti, poteva risultare adeguata rispetto ad una missione istituzionale di tipo consultivo, ma cessava subito di esserlo quando la si fosse voluta chiamare a sostenere la parte di un vero parlamento sovrano: come ormai era chiaro che stava avvenendo nella temperie quarantottesca. A cogliere questo limite meglio di ogni altro fu Camillo Cavour, nel primo dei suoi celebri interventi giornalistici sul tema della legge elettorale piemontese. Stimolato da quanto stava accadendo in quell'inizio di febbraio tra Roma e Firenze, dove la strada della monarchia municipale era ancora in agenda, Cavour impugnò la penna per lanciare una definitiva scomunica contro « la funesta idea d'innalzare sull'ordinamento dei Consigli comunali una Consulta deliberativa » (75). Reso un formale omaggio a chi si era impegnato, negli anni precedenti, ad immaginare una costituzione il più possibile conforme alle tradizioni cittadine del paese, l'autore proseguiva però subito dopo ricordando come l'essenza della libertà dei moderni consistesse proprio nel permettere ai popoli di « esercitare tutti i diritti politici senza essere costretti a ricorrere al pericoloso espediente di dividersi in una moltitudine di piccole associazioni ». Rovesciando il quadro di valori giobertiano, egli dichiarava senza mezze misure che non appena, nella storia italiana, il legittimo amore per la propria piccola patria si era convertito in « municipalismo », cioè in rifiuto o in opposi-

(74) Così Vincenzo Salvagnoli, altro esponente di spicco del medesimo gruppo, in una corrispondenza con Cesare Balbo successiva di pochi giorni (in Ettore PASSAMONTI, *Alcuni documenti inediti sulla costituzione toscana del 1848*, in « Rassegna storica del Risorgimento », XV (1918), p. 676.

(75) *Gli scritti del Conte di Cavour*, a cura di D. Zanichelli, Bologna, Zanichelli, 1892, vol. I, p. 39 e ss.

zione ad una patria più vasta, esso si era trasformato in « un'istituzione funesta ». Alla base della rinascita del paese doveva stare quindi la distinzione (ignota alla cultura premoderna) tra politica e amministrazione. E ciò significava dichiarare in maniera inequivoca che « i Consigli comunali non debbono costituire corpi politici indipendenti », come si sarebbe per forza arrivati ad ammettere invece « col costituire l'elemento municipale base del sistema elettorale politico ». Lasciare ai Consigli comunali il compito di eleggere i rappresentanti della nazione avrebbe significato reintrodurre in sostanza il mandato imperativo, per un verso condannando così all'impotenza il parlamento e per un altro inquinando irrimediabilmente la vita amministrativa locale, nell'ambito della quale ogni scelta sarebbe stata condizionata da un intrico di pregiudiziali politiche. Solo affidando la designazione dei deputati nazionali a un elettorato non di corpi ma d'individui, e per giunta accuratamente distinto da quello amministrativo, sarebbe stato possibile ottenere un corretto sistema rappresentativo, in cui nazionale e locale si integrassero costruttivamente.

A conclusioni di questo genere finì per approdare, in un modo o nell'altro, la gran parte del liberalismo quarantottesco italiano. Il quale si trovò a prendere atto di come la proposta municipal-consultiva, proprio in ragione della sua ambigua identità, in bilico tra una vecchia assemblea di ceti ed un parlamento moderno, tendeva a rendere incerta la collocazione della sovranità e ad alimentare così un senso di precarietà istituzionale che era proprio l'inverso di quella tranquilla stabilità che ne avrebbe costituito il pregio più saliente secondo i suoi promotori. L'adozione quasi contemporanea, nella gran parte degli Stati italiani, di costituzioni modellate sullo schema delle *Chartes* (censitarie quanto si vuole, ma pur sempre basate sul principio di una indivisibile sovranità nazionale) finì quindi per assegnare alla vicenda delle costituzioni municipali una sorta di « esito paradossale »⁽⁷⁶⁾ — quello cioè che le condannò ad abbandonare bruscamente la scena proprio nell'atto in cui esse sembravano giunte a un passo dal successo.

(76) FINELLI, *Municipalismo*, cit., p. 339.

7. *Dall'« unità » all'« unificazione ».*

Questo scacco, certo, non segnò l'accantonamento di ogni progetto d'Italia plurale — ché anzi l'ideario patriottico continuò, almeno fino al tornante del 1860-61, ad orbitare in buona misura attorno ad una configurazione composita della penisola. Dal '48 in poi, tuttavia, la nostra vicenda imbocca una parabola discendente, in cui il pluralismo è sempre meno avvertito come un valore e sempre più come un limite oggettivo alla capacità di realizzare un modello di tipo diverso. Una testimonianza eloquente di questo cambio di passo è offerta proprio dal personaggio che forse più d'ogni altro aveva contribuito alle fortune del disegno municipal-federale pre-quarantottesco: cioè da quel Vincenzo Gioberti che, profondamente deluso dagli esiti del biennio rivoluzionario italiano, già nel 1851 predice un futuro le cui direttrici non potranno che essere totalmente divergenti da quelle proprie della stagione riformatrice. Già il titolo stesso dell'opera a cui l'abate consegna questa riflessione — *Del Rinascimento d'Italia* — marca appunto un discrimine netto rispetto al tempo di quel « Risorgimento » quarantottesco che avrebbe dovuto corrispondere ad una rigenerazione dal basso della nazione, basata sulla convergenza spontanea dei suoi vari elementi costitutivi. Non errato nella sua concezione, ma pervertito da coloro che avrebbero dovuto attuarlo, il disegno « risorgimentale » era naufragato sugli scogli di un'Italia fatta di principi spergiuri e di demagoghi fanatici, ma soprattutto di « politici da municipio » — cioè di liberali immaturi, ancora tutti chiusi nelle loro appartenenze local-regionali e proprio per questo sordi ad ogni richiamo autenticamente nazionale. La disastrosa esperienza del '48-'49, segnata non solo dalle inconciliabili divergenze tra i vari Stati italiani, ma anche dagli endemici conflitti intestini tra le loro componenti interne (Palermo contro Napoli, Messina contro Palermo, Bologna contro Roma, Livorno contro Firenze, Genova contro Torino, le città lombarde e venete contro i loro due storici capoluoghi e via dicendo), aveva dimostrato ormai come la « mirabile concordia » del precedente biennio riformatore fosse stata solo un breve miraggio. « Gli ordini federativi senza centralità politica, non che essere la miglior forma di Stato, come alcuni stimano, sono anzi la peggiore... giacché tante sono le opinioni e gli interessi quanti sono gli stati che

compongono la lega » (77). E proprio da questa nuova presa d'atto « apparisce il divario che dee correre in ordine all'unione tra il Risorgimento e il Rinnovamento » (78). Mentre l'uno aveva puntato a realizzare una federazione italiana (tanto di comuni quanto di Stati) come primo passo verso un'ulteriore e più piena unità, il secondo invece, constatato fallimento di questa strategia gradualistica, avrebbe dovuto puntare subito a quel « bene maggiore » per raggiungerlo non più tramite un impossibile accordo unanime « di ordini, di uomini e di classi », bensì grazie a un intervento dall'alto, necessariamente affidato a quell'unico Stato italiano « egemone » — il Piemonte — che aveva mantenuto fede al proprio impegno costituzionale.

La storia del periodo successivo si sarebbe dipanata appunto lungo questa direttrice. All'inizio degli anni Cinquanta ancora assolutamente nebulosa, essa avrebbe assunto un profilo via via più definito nel corso di quel decennio: come segnala l'emergere di una novità lessicale di rilievo, costituita dalla sostanziale espunzione dal vocabolario politico liberale del termine « unione » e dalla parallela conversione di « unità » in « unificazione ». Abbandonata infatti ormai del tutto la prospettiva « unionista » propria della fase quarantottesca, quel vocabolario non poteva però neppure appagarsi di un'espressione come « unità » che, nella sua originaria accezione democratica, richiama una condizione già esistente e tale da richiedere solo un atto di riconoscimento e di proclamazione. « Unificazione », invece, evocava la situazione di un popolo che ancora unito non era e che avrebbe potuto raggiungere tale stato solo grazie all'opera di un soggetto esterno, al termine di un processo più o meno lungo e laborioso. Il ricorso all'autorità avrebbe così sostituito un impegno collettivo rivelatosi ormai cronicamente insufficiente alla bisogna. Diffusa anzitutto dai manifesti della Società Nazionale, quella parola confessava in sostanza che l'Italia non avrebbe mai potuto divenire 'una' senza il concorso decisivo di uno Stato-apparato — dei suoi eserciti, della sua diplomazia e delle sue finanze —, impersonato che fosse da un grande leader parlamentare oppure da quel « re-dittatore » dal piglio militaresco, come quello a cui

(77) *Del rinnovamento civile d'Italia*, Torino-Parigi, Bocca, 1851, vol. II, p. 36.

(78) *Ivi*, p. 37.

andavano i pensieri di parecchi democratici rifluiti nel campo filo sabardo (« che farà il re-dittatore? Ci *unificherà* col dire: ‘popoli italiani! Stringetevi tutti intorno a me... Accorrano d’ogni parte le vostre legioni ad ingrossare l’esercito mio, che non è più esercito piemontese soltanto, ma esercito italiano. Io sono con voi’ » (79)).

Con tutto ciò, la bandiera pluralista non venne disertata da tutti. A raccoglierla e a rinnovarne anzi i fasti fu ora una frangia repubblicana che, proprio in antitesi al nuovo unitarismo dittatorio proprio di questa stagione, tornò invece a cercare le ragioni profonde della democrazia in un autogoverno popolare spontaneo, radicato anzitutto nella dimensione locale. La lezione che quegli uomini avevano tratto dal Quarantotto era l’esatto opposto di quella propria del mainstream liberale. Ad una unità che partiva comunque dall’alto, che supponeva sempre « capi e dittatori » e che riduceva « la democrazia a una questione di terra e di guerra » (80), essi contrapposero un federalismo di nuovo conio, fondato sul diritto di ogni città e di ogni territorio a decidere sovranamente con chi unirsi e come farlo. Rispetto alle precedenti proposte di ordine plurale, questa individuava il suo *proprium* anzitutto nell’espungere dal suo disegno ricostruttivo la presenza dei vecchi Stati regionali. Non diversamente da Mazzini, anche i federalisti repubblicani trovavano le radici della loro fede democratica nel grande mito delle libertà medievali; e proprio per questo vedevano negli Stati principeschi che le avevano uccise il principale nemico da eliminare. Lungi dal costituire, come per i moderati prequarantotteschi, le unità mediane destinate a condurre l’Italia dei municipi a farsi nazione, quegli Stati erano ora additati come i principali responsabili delle artificiose discordie che l’avevano mantenuta divisa per secoli (81). Perciò

(79) Così D. MANIN, *La questione italiana*, V, (« Il Diritto », 15 agosto 1856), in D. MANIN, G. PALLAVICINO, *Lettere*, Torino, Utet, 1859, p. 169.

(80) G. FERRARI, *La federazione repubblicana*, in Id., *Scritti politici*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi, Torino, Utet, 1973, p. 339.

(81) Tale posizione, invero, non era propria di tutti i federalisti repubblicani: per una esposizione più articolata, che qui non vi è spazio per svolgere, ma che a grandi linee conforta quanto sintetizzato nel testo, L. MANNORI, *Quale federalismo per la cultura politica risorgimentale?*, in *Ai confini dell’Unità d’Italia. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento, Fondazione del Museo storico trentino, 2015, p. 66-76.

appunto, scriveva Cattaneo, « tra la padronanza municipale e la unità nazionale non si deve frapporre alcuna sudditanza o colleganza intermedia, alcun partaggio, alcun Sonderbund »⁽⁸²⁾. Una volta soppressi questi « sonderbundi d'Italia » e venute meno, con essi, le ragioni prime delle divisioni tra i popoli della penisola, l'Italia si sarebbe ricomposta nella forma che le sue cellule di base, democraticamente costituite, avrebbero liberamente determinato ed alla quale avrebbe corrisposto per definizione l'ordinamento più solido che si potesse per essa ottenere. Ricca di una carica seduttiva che avrebbe conservato fino ad oggi, questa proposta di collegare immediatamente « le città in nazione » era d'altra parte inevitabilmente fragile. Fare dell'Italia una grande Svizzera poteva costituire una sfida intellettuale brillante, ma non un programma politico praticabile per un paese così vasto, diversificato e conflittuale; e il federalismo repubblicano esaurì in effetti la sua parabola vitale nell'arco degli anni Cinquanta — salvo riproporsi poi con un suo vigore nel contesto postunitario, ma ora come semplice ideologia di opposizione rispetto alle scelte ormai definitive compiute all'inizio del decennio successivo.

8. *Al tornante dell'unità: il governo dal centro.*

All'inizio del '59, dunque, cosa restava ancora dell'alternativa pluralista? Sul piano di una progettualità di ampio respiro, fondata su opzioni consapevoli ed esplicite, ormai non molto. Superata la stagione delle rivoluzioni spontanee e delle costituzioni ad impianto locale, continuare ad investire su un tipo di ordine costruito tutto a partire dalla pluralità delle sue parti non aveva più molto senso. Libertà e indipendenza apparivano sempre più come benefici che solo un unico centro — inevitabilmente costituito dal Piemonte costituzionale — avrebbe potuto assicurare al resto della penisola.

Detto questo, è pur vero che un'autentica fede unitarista era, ancora a quell'altezza, patrimonio di gruppi circoscritti, mentre il termine stesso « unificazione » risultava sufficientemente elastico da

⁽⁸²⁾ C. CATTANEO, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, in ID., *Il 1848 in Italia, Scritti 1848-1851*, a cura di Daniela Casteluovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, p. 324.

lasciare aperti parecchi futuri possibili. Lo stesso apparente buon senso suggeriva che il processo unificatore si sarebbe realizzato per gradi e probabilmente in tempi abbastanza lunghi da offrire la chance di recuperare qualcosa dei vecchi disegni autonomistici prequarantotteschi. Così, per esempio, in quella Toscana che il giorno stesso dello scoppio della guerra austro-sarda aveva cacciato dal trono Leopoldo II e proclamato la propria adesione alla causa piemontese, non pochi erano coloro che ancora puntavano a fare di Firenze la capitale di un vasto Stato della media Italia, intermedio tra quello padano e il regno meridionale, confederato sì con Torino ma ispirato ad un tipo di « governo casalingo, liberissimo nelle parti » e « ridotto alle cose sostanziali »; « un governo poco costoso alla svizzera o piuttosto alla antica italiana, che bisogna rifare o piuttosto rendere imitabile da tutti, se si vuole uscire dalle pastoie della centralità francese e conciliare la libertà colla autorità »⁽⁸³⁾.

Nell'arco di pochi mesi, tuttavia, prospettive del genere si rivelarono del tutto inattuati. Ad archiviarle bastò un episodio come quello di Villafranca (l'accordo tra Francia ed Austria per reintrodurre nei Ducati italiani i sovrani che ne erano stati espulsi pochi mesi prima), che rivelò d'un tratto come qualsiasi Italia pluristatuale avrebbe continuato ad essere ostaggio perpetuo dei suoi potenti vicini. Come avrebbe ricordato per tutti più tardi il deputato Sebastiano Tecchio in una celebre occasione parlamentare, di fronte ad una prospettiva del genere « non si trovò scampo e salute per noi altro che nell'*unità* » — una unità forse per molti più subita che cercata, ma che si manifestò come una scelta ineludibile in quanto costituente « il mezzo, il simbolo della forza »⁽⁸⁴⁾.

Da questo momento in poi, « la formazione dello Stato grosso, col Piemonte, colla Toscana, con quanta più roba si potrà farci entrare, più grosso che si possa fare dalle Alpi in giù », come si esprimeva un

⁽⁸³⁾ Così Raffaello Lambruschini — esponente di punta del cattolicesimo liberale toscano — a Bettino Ricasoli, il 26 maggio 1859, in B. RICASOLI, *Carteggi*, a cura di Mario Nobili, Silvio Camerani, Roma, Istituto storico italiano per la storia moderna e contemporanea, 1940-1962, vol. VIII, p. 116.

⁽⁸⁴⁾ Così nella relazione parlamentare, presentata appunto da Tecchio alla Camera dei Deputati il 22 giugno 1861, con la quale la commissione da lui presieduta respinse il progetto regionalista minghettiano, in A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia, Neri Pozza, 1962, p. 409.

autonomista convertito ⁽⁸⁵⁾, divenne davvero l'orizzonte comune della gran parte dei liberali del centro-nord. Al tempo stesso, questo scatto di consapevolezza circa la necessità di una vera unione politica si abbinò alla diffusa convinzione che il nuovo ordinamento nazionale avrebbe dovuto garantire non solo la più ampia autonomia comunale e provinciale, ma anche la conservazione di un 'terzo livello' di territorialità amministrativa, almeno virtualmente corrispondente ai soppressi o sopprimendi Stati preunitari. Solo tale condizione, in effetti, sembrava capace di differenziare nettamente ciò che si andava costruendo dal deprecattivissimo sistema ministerial-prefettizio francese e dunque di testimoniare in modo inequivoco come il processo di costruzione nazionale italiano fosse riuscito a tenere in qualche modo fede alle sue originarie premesse « discentratrici ». Al contrario, nell'arco di un paio d'anni il parlamento del nuovo Stato si trovò ad adottare un calco quasi perfetto di quello stesso modello transalpino che la gran parte dell'opinione pubblica italiana aveva da sempre identificato con l'essenza dello statalismo più deteriore. Per dar conto di un voltafaccia del genere, è stato per lo più invocato il contesto emergenziale che ad esso fece da sfondo. Il « pacato sistema » dei regionalisti sarebbe stato rapidamente archiviato a seguito della estemporanea annessione di un Mezzogiorno che apparve subito drammaticamente lontano dalla cultura dei liberali del resto della penisola e che s'immaginò di riuscire a governare solo avocandone la direzione immediatamente al centro ⁽⁸⁶⁾. Senza sottovalutare il peso di queste motivazioni, è però possibile interrogarsi sul ruolo giocato anche da fattori di ordine più strutturale: come quelli legati all'effettiva messa in opera di una rappresentanza politica di livello nazionale. Un'Italia di regioni sembrò inderogabile solo fino a quando le corrispondenti élites liberali continuarono a coltivare una percezione di sé analoga a quella quarantottesca — cioè a vedersi come una costellazione di gruppi

(85) Cioè il lucchese Giovan Battista Giorgini, membro della solita consorzeria toscana, che si esprimeva in questo modo in una corrispondenza con Luigi Cambray-Digny dell'estate del 1859 (A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, Firenze, Olschki, 1965, pp. 49-50).

(86) Tra le numerose ricostruzioni della vicenda politico-parlamentare, la più recente è quella offerta da P.L. BALLINI, *Il Governo dal centro. L'unificazione amministrativa del regno d'Italia e il dibattito parlamentare sulla legge comunale e provinciale (1861-1865)*, Roma, Camera dei Deputati, 2015.

ancora gravitanti attorno ai vecchi centri della penisola e impegnati a contrattare tra loro le condizioni del nuovo sodalizio nazionale. Una volta che quel sodalizio mostrò di potersi realizzare concretamente all'interno dell'aula parlamentare, concentrando in un unico vertice la responsabilità dell'intero governo statale, fu l'economia stessa del nuovo disegno a spingere verso un modello a due sole dimensioni — centrale e locale. Si pensi solo alla arcinota parabola personale percorsa in quegli anni da Bettino Ricasoli. Regionalista inflessibile finché si trovò a rivestire il ruolo di presidente del governo provvisorio toscano e successivamente di Governatore generale della regione per conto di Torino, egli cambiò del tutto orientamento a partire dal marzo del 1861, non appena abbandonò quella posizione per andare ad occupare un seggio nel parlamento italiano. Alla pervicace difesa dell'« ordinamento graduato, che sale dal semplice al complesso e che ordina condensando »⁽⁸⁷⁾ ed al correlativo impegno a mantenere ad ogni costo il ruolo delle « grandi capitali » degli antichi Stati, fece così bruscamente seguito la scoperta che « il compartimento regionale governativo è sommamente dannoso »; che « tutto quanto è generale nel governo dee diramare dal centro »; che è inconcepibile prescindere da una relazione diretta tra il ministro dell'interno e le prefetture⁽⁸⁸⁾ e via di questo passo: fino a giungere ad affossare — ora nella veste di Presidente del Consiglio succeduto a Cavour — i disegni di legge Minghetti, a promulgare i famosi decreti dell'8 ottobre 1861 abolitivi delle Luogotenenze e infine a chiedere alla Camera l'estensione a tutto lo Stato della famigerata legge Rattazzi, contro la quale egli aveva scagliato i suoi strali fino alla fine del '60. Non ridicibile, a mio avviso, ad un mero comportamento opportunistico, il *revirement* ricasoliano riflette piuttosto il cambiamento del punto di vista istituzionale che si è prodotto nel nostro personaggio. Entrato a far parte, insieme a tutta la consorzeria toscana, di un gruppo dirigente nazionale in cui si sente

⁽⁸⁷⁾ Così in una corrispondenza con Galeotti del 7 giugno 1860, cit. per esteso in L. MANNORI, *Da periferia a centro. I toscani e le leggi di unificazione, in 1865. Questioni nazionali e questioni locali nell'anno di Firenze capitale*, a cura di Sandro Rogari, Firenze, Polistampa, 2016, p. 41.

⁽⁸⁸⁾ Così in un discorso alla camera del 16 maggio 1861, cit. in G. PANSINI, *Bettino Ricasoli e l'unificazione amministrativa dello Stato italiano*, in *L'unificazione amministrativa e i suoi protagonisti*, a cura di F. Benvenuti, G. Miglio, Vicenza, Neri Pozza, 1967, p. 396.

ormai pienamente integrato, il Ricasoli 'torinese' non osserva più lo Stato dalle finestre di Palazzo Vecchio, come un altro da sé con cui negoziare ed al quale resistere. Assunta ora una posizione interna all'organismo statale, e preso atto delle responsabilità incommensurabilmente più gravi, rispetto alla fase precedente, che ad essa corrispondono, egli scopre nell'amministrazione lo strumento essenziale per assolvere alla sua nuova missione di rappresentante nazionale, percependo come un intralcio inaccettabile il mantenimento di tutti quei « subcentri » che per l'avanti gli erano invece sembrati altrettanti snodi irrinunciabili della organizzazione di un grande Stato.

In realtà, ciò che restava del regionalismo all'altezza del 1860 in documenti come la 'Nota Farini' o nelle stesse proposte minghettiane era ormai poca cosa. E tuttavia la scelta di cancellare completamente il livello regionale, al di là delle sue conseguenze effettive, marcò una discontinuità decisiva sul piano simbolico, troncando anche gli ultimi fili che ancora legavano la penisola al tipo di ordine che l'aveva retta così a lungo. Eliminato il bozzolo che aveva garantito per secoli alle comunità locali di perpetuarsi come soggetti anche solo virtualmente politici, quest'ultime si trasformarono definitivamente in altrettanti terminali periferici di un'unica amministrazione esecutiva, dalle dimensioni impressionanti. La sensazione che se ne trasse fu davvero quella di un passaggio epocale.

« Grande Stato, progresso per mezzo dello Stato, molto governo, governo lontano, capitale, burocrazia, centralizzazione, sono aspetti diversi, nomi diversi della medesima cosa — scriveva per tutti il 'consorte' Giovan Battista Girogini, schierandosi a sostegno dei ricasoliani 'decreti di ottobre' —. Può darsi che i piccoli Stati abbiano i loro vantaggi; che il governo a domicilio sia uno di questi...; si può tornare ai piccoli Stati, ma le loro qualità non si possono chiedere ai grandi [...]. Ho detto male: non si può tornare ai piccoli Stati. Una forza misteriosa, ma irresistibile incalza le nazioni. Esse non sono più libere di fermarsi né di scegliere la via » ⁽⁸⁹⁾.

La classe dirigente aveva dunque scelto. A partire da questo momento (e per quanto le dinamiche della vicenda che l'aveva

⁽⁸⁹⁾ G.B. GIORGINI, *La centralizzazione, i decreti d'ottobre e le leggi amministrative*, Firenze, Barbera, 1861, p. 16.

condotta a quel punto continuassero a rimanere poco decifrabili) essa individuò nell'unità la « massima espressione della modernità, contrapposta al particolarismo disgregatore tipico dell'organizzazione cetuale dell'*ancien régime* »⁽⁹⁰⁾ e tenne fede a questa opzione per tutto il corso del suo successivo itinerario. Al tempo stesso, fu subito chiaro che l'Italia reale era assai poco disposta a indossare convenientemente questo nuovo vestito di una nazione d'individui, accomunati dai valori classici della modernità borghese. Per gran parte di essa, il luogo primario della libertà continuò ad essere ancora per molto tempo quello di un autogoverno locale in cui riviveva una sovranità delle piccole patrie che poco aveva in comune con l'autonomismo liberale. L'antica cultura comunitaria, quindi, pur cacciata dalla porta, sarebbe subito rientrata dalla finestra del nuovo ordine politico grazie alla sua forza preponderante: in particolare, impedendo al parlamento di esprimere forti cleavages ideologici di livello nazionale e trasformandolo immediatamente in una sorta di « vasto collegio provinciale »⁽⁹¹⁾, atto ad ospitare sì una continua contrattazione tra il governo ed i portatori degli interessi locali più vari, ma molto meno ad impersonare compiutamente la nazione che avrebbe dovuto rappresentare. A dispetto della sua apparente modernità, così, la costituzione liberale finì per riprodurre certi tratti strutturali propri di quel modello loco-centrico auspicato, come si è visto, da una frangia cospicua della cultura risorgimentale, ed a sua volta ammiccante ad una costituzione più di ceti che di cittadini. Le conclusioni ricavabili da questa diagnosi sono molteplici — da quelle che insistono sulla sostanziale « estraneità » dell'Italia liberale alla « logica e alla virtù del governo rappresentativo », propendendo dunque a leggere il corrispondente esperimento instaurativo in termini fortemente pessimistici⁽⁹²⁾, ad altre invece che ritengono quell'esperimento sostanzialmente riuscito, ma

⁽⁹⁰⁾ F. CAMMARANO, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione. I dilemmi della classe dirigente nell'Italia liberale*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1993, p. 141.

⁽⁹¹⁾ L'espressione è del deputato moderato Romualdo Bonfadini, in un suo saggio del 1894 richiamato sempre da CAMMARANO, *Nazionalizzazione*, cit., p. 149.

⁽⁹²⁾ Così sostanzialmente ROMANELLI, *Importare la democrazia*, cit., *Nota introduttiva*, pp. 7-11.

solo in quanto esso avrebbe avuto fin dall'inizio lo scopo di assicurare il potere ad una ristretta cerchia di privilegiati, diversi nella veste, ma non nella sostanza, dai tradizionali ceti premoderni⁽⁹³⁾. Personalmente, a queste direttrici interpretative ne preferirei una terza, che vede nello sforzo del liberalismo postunitario una sorta di cantiere aperto dell'unità costituzionale. Se è vero, infatti, che « lo Stato italiano non nasce come espressione costituzionale di un'unità politica sostanziale che l'ha voluto, ma per creare quella medesima unità, che solo grazie all'autorità dello Stato inizia ad esistere »⁽⁹⁴⁾, è naturale guardare al 1861 come al semplice avvio di un lungo processo, destinato ad oscillare ancora a lungo tra i due poli dell'unità e del pluralismo.

⁽⁹³⁾ Questa la tesi sviluppata da Marco Meriggi in molti suoi contributi (per es. *Prima e dopo l'unità: il problema dello Stato*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma, Carocci, 2010, pp. 41-48).

⁽⁹⁴⁾ M. FIORAVANTI, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in *Storia dello Stato italiano dall'unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, p. 411.